

Trieste
Massacra
la figlia
con l'ascia

■ TRIESTE. Ha aggredito la figlia, ha cercato di violentarla e l'ha massacrata a colpi di ascia. Protagonista dell'agghiacciante delitto Umberto Zadnich, di 57 anni, da tre anni tornato in libertà era stato in manicomio criminale per due omicidi. L'uomo è fuggito e finora le ricerche della polizia non hanno dato alcun risultato.

Giovedì sera, la vittima Berta Zadnich, di 35 anni, era andata a trovare il padre e la madre, entrambi assistiti dal centro di igiene mentale. Ma l'uomo si è avventato contro la figlia, ha cercato di violentarla e l'ha poi colpita prima con un'ascia e poi con un coltello. Il delitto è stato scoperto solo all'indomani. È stato proprio il marito della giovane donna, preoccupato della sua assenza, a recarsi nell'appartamento e a fare la tremenda scoperta.

Umberto Zadnich nel gennaio del 1974 aveva ucciso la donna con la quale viveva a colpi di martello. Dopo una breve latitanza venne arrestato in Jugoslavia e poi estradato in Italia. In carcere uccise un suo compagno di cella. Nonostante i due delitti, godendo di vari benefici di pena venne messo in libertà nel 1984. Quando uscì dal manicomio criminale l'uomo tornò a vivere con la moglie.

IL PROCESSO DI PARMA

Assolti Katharina Miroslawa e Witold Droztk prima della lettura della sentenza dall'accusa d'aver ucciso Carlo Mazza

Non sono loro gli assassini
Mancano le prove

«Gli amanti diabolici» (in verità sono tuttora moglie e marito) non sono colpevoli. Katharina e Witold sono stati assolti ieri - la sentenza alle ore 13 - dalla Corte d'Assise di Parma «Insufficienza di prove», hanno detto i giudici. Se il pm non presenterà appello, anche gli avvocati difensori potrebbero non farlo. In questo caso Katharina incasserebbe presto il miliardo dell'assicurazione.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

PARMA. Non sono stati loro, ad uccidere Carlo Mazza. Assolti per insufficienza di prove. E non poteva essere che così si sapeva fin dall'inizio di questo processo soltanto indiziario. La Corte, riunita in camera di consiglio per meno di tre ore, alle 13.05 di ieri ha preso atto «in nome del popolo italiano» ha detto che contro Katharina Miroslawa, e Witold Droztk, non esiste uno straccio di prova. Lui è stato immediatamente liberato dagli arresti domiciliari. Lei, Katharina, resterà libera e presto (come vedremo) potrebbe incassare il miliardo dell'assicurazione. La donna all'ultimo momento, è stata al centro di un altro piccolo «giallo» al momento della lettura della sentenza non era infatti in aula. «È andata a mangiare un panino», ha detto il suo avvocato. Ma quando la Corte è

vogliamo che il sogno si realizzi completamente. È un dovere morale questi ragazzi sono stati sprovati troppo». «Prese il mio appello cautelativo», ha detto il pm Brancacci - ma se le motivazioni della sentenza mi convinceranno non proseguirò l'azione».

Questo è un fatto importante, per Katharina. Se tutti rinunciano all'appello, la sentenza diventa definitiva. E l'assicurazione dovrà pagare (dopo una formale decisione del magistrato civile. Senza interessi, perché nella polizza non sono contemplati). La vicenda di Parma è davvero un «giallo», ma per motivi del tutto diversi da quelli che popolano le cronache nere. È difficile trovare infatti una storia nella quale «colpevoli» sono individuati senza aver indagato. Katharina e Witold sono subito «responsabili» perché lei è bella, fa la ballarina nei night, va con uomini quando le pare, anche a pagamento. Vive «da zingara», lo dice lei stessa, è «diversa». Lui fa il ballerino, si fa mantenere da lei, è uno spiantato che ha un'auto che costa decine di milioni. Le «argomentazioni» usate da uno degli avvocati della parte civile durante il processo («pensate ha anche abortito tre o quattro volte») fanno



Katharina Miroslawa (qui e a sinistra) e Witold Droztk prima della lettura della sentenza

parte di quella «cultura» che ha portato a vedere in loro gli «assassini naturali» e ad escludere ogni altro colpevole. Il vero responsabile non è stato trovato, ma questa è la conclusione ovvia di un'indagine che non è mai stata tale.

Ricordiamo solo i lineari. In quella mattina del 9 febbraio dell'anno scorso, Carlo Mazza viene trovato nella sua auto, grondante di sangue al capo. Il medico accorso diagnostica un «ictus cerebrale». Non solo, due ore dopo il cadavere è a Medicina legale, dove vengono fatti alcuni rilievi temperatura, rigidità cadaverica, eccetera. Anche allora nessuno si accorge, sul corpo nudo, di quei due fori in testa. C'era fretta perché era domenica?

Adesso, per i due ballarini Katharina e Witold la vicenda è chiusa. Lei cercherà di avere successo nel mondo dello

spettacolo (l'altra sera, poche ore prima della sentenza, ha ballato in una discoteca di Reggio Emilia per presentare abiti di una boutique) e spera, lo dice lei stessa, che il suo nome sui giornali le porti pubblicità. «Per una serata prendo oggi solo 300mila lire». Lui sta preparando un «memoriale», per dire «quello che non ho potuto dire al processo, per apparire davvero quello che sono». E in cerca di qualcuno che offra soldi, magari un settimanale. «Anch'io devo sfruttare questa vicenda» - dice - e non subirla soltanto. Sono dichiarazioni antipatiche, visto che la «vicenda» inizia con un morto ammazzato? Forse. Ma questi «personaggi» sono stati costruiti da chi ha inseguito il «satana in un corpo d'angelo», lasciando nell'ombra, e impunito, chi ha ammazzato davvero.

«Resteremo solo amici»

Katharina Miroslawa entra alle 16.30 nella biblioteca del suo avvocato, in un palazzo del Settecento nel centro storico.

Cosa vuol fare, subito?

«Vado in Germania, a trovare mio figlio. È troppo tempo che non lo vedo. Quasi un anno. Ma prima ero assieme a lui giorno e notte. Nicki ha sempre vissuto con noi».

Cosa pensa di questo processo?

«Erano i giudici che dovevano decidere, e lo hanno fatto. Io sono contenta. Posso guardarmi di nuovo allo specchio. Ma sono successi troppi cose assieme, non riesco ancora a capire. Ecco, adesso mi sento come svuotata».

Progetti per il futuro?

«È presto per dirlo. Andrò, come ho detto, a trovare mio figlio Nicki, poi forse tornerò a Parma».

Per tutta la durata del processo, Katharina non ha mai rivolto uno sguardo verso Loredana Rossi, l'ex moglie di Carlo Mazza. «Non l'ho mai conosciuta» - dice - e dal processo ci siamo scambiate solo un «buon giorno, lo parli con lei ma non credo che lei sia d'accordo».

E con Witold?

«Si vedrà ma non m'intressa tanto. Resteremo amici, ecco».

E Witold Droztk?

«Sono contento per l'assoluzione, ma voglio la formula piena. Lo faccio anche per chi mi conosce e mi ha mostrato simpatia. Prima odio l'Italia». Perché? «Il primo uomo che ha portato via mia moglie è stato un italiano, il Mazza». I rapporti con Katharina? «Comincio a conoscerla meglio, anche per le cose che ho letto, dette da lei sui giornali. Ha ragione: sono buono troppo buono». Tornare con lei? «Forse spero, ma non voglio sperare».

L'ex moglie di Carlo Mazza, Loredana Rossi, a chi le chiede un commento al processo, dice soltanto: «La Corte ha deciso così, lasciateci in pace».

□ J.M.

La decisione mai resa operativa dai ministri

Firmati i decreti punitivi
per i militari della P2

Circa duecento alti ufficiali delle Forze armate erano nelle liste della Loggia P2. Tutti, tranne uno, sono stati raggiunti da provvedimenti disciplinari dopo i nuovi accertamenti di una commissione presieduta dal generale Vittorio Monasta. Ma prima Giovanni Spadolini e ora Remo Gaspari hanno occultato e non applicato le decisioni. Le rivelazioni in un'interrogazione di Sergio Flamigni

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Fu la commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia di Licio Gelli a chiedere alle amministrazioni pubbliche (e, quindi, anche alla Difesa) di riaprire i dossier disciplinari a carico dei dipendenti i cui nomi erano compresi nelle liste P2, mettendo a loro disposizione i materiali inediti raccolti Spadolini ha dunque messo su una nuova commissione - altri ministri se ne sono ben guardati, nonostante le prime frettolose assoluzioni -, commissione che nell'ottobre del 1986 ha chiesto ai suoi lavori proponendo di adottare sanzioni disciplinari nei confronti della quasi totalità dei militanti inquisiti,

compresi quelli che rivestivano particolari funzioni durante il caso Moro.

Ma Flamigni non rivela soltanto ciò che Aggiunge il senatore comunista che Giovanni Spadolini - prima di lasciare la Difesa con qualche mese di ritardo, quindi, rispetto alla conclusione dell'inchiesta Monasta - «ha sottoscritto le sanzioni disciplinari proposte, firmando i relativi decreti».

Tutto bene, dunque? No, dice Flamigni, e spiega perché. Intanto, né Spadolini né il suo successore, il dc Remo Gaspari, hanno risposto ad una precedente interrogazione (12 novembre 1986) con cui il senatore del Pci chiede-

va, appunto, di conoscere le nuove decisioni adottate per ciascun militare. Inoltre, queste sanzioni sono state tenute riservate e ciò «è in contraddizione con la reiterata espressione di volontà di far piena luce sulla turbida vicenda della P2». Il silenzio, invece, è «penoso» perché svaluta «clamorosi esiti delle nuove inchieste disciplinari, laddove essi dovrebbero, invece, essere orgogliosamente portati a conoscenza del Parlamento e dell'opinione pubblica».

Sergio Flamigni chiude la sua interrogazione al ministro della Difesa con una domanda inquietante: «È vero che sono in atto pressioni anche di tipo massonico tendenti a rinviare o addirittura impedire l'applicazione dei provvedimenti proposti?».

Nelle liste di Gelli comparivano i nomi di 190 ufficiali così suddivisi: 52 carabinieri 50 dell'Esercito 29 della Marina, 9 dell'Aeronautica. Si possono aggiungere 37 appartenenti alla Guardia di finanza, fra i quali i comandanti supremi Raffaele Giudice, e Donato Lo

Sassari
4 condanne
per la fuga
dall'Asinara

SASSARI. Giudicati e condannati nell'arco di una mattina i quattro protagonisti della «grande fuga» dal carcere dell'Asinara: Matteo Boe e Salvatore Durus e i loro complici Laura Manfredi e Enrico Mudo, sono stati riconosciuti colpevoli dai giudici del tribunale di Sassari che hanno inflitto rispettivamente 2 anni e mezzo di reclusione per gli evasi, un anno e 8 mesi per la ragazza e un anno per l'altro detenuto. In aula mancava naturalmente Matteo Boe, la cui avventura continua probabilmente all'estero secondo alcune segnalazioni sarebbe ancora in Germania, dove circa un mese fa è stata fermata e arrestata la sua compagna Laura Manfredi.

La fuga dall'Asinara - un carcere ritenuto fra i più sicuri d'Italia - risale alla mattina del primo settembre scorso. Come hanno ricostruito successivamente gli inquirenti, l'evazione era stata messa a punto da Boe e dalla studentessa emiliana Laura Manfredi, durante un colloquio in carcere qualche settimana prima.

I dati raccolti presso gli assessorati regionali
Sempre meno aborti in Italia
(ma in aumento al Sud)

GIUSEPPE VITTORI

ROMA. In Italia si abortisce sempre di meno. Secondo un'indagine dell'Isis (Informazioni stampa interesse sanitario) presso gli assessorati regionali, la tendenza è ininterrotta da un anno. In Italia sono in calo gli aborti in quasi tutte le regioni, in testa è il Lazio. Uniche eccezioni la Campania e la Calabria.

Trento (da 1.310 a 1.293). Una tendenza inversa hanno invece fatto registrare la Campania e la Calabria dove gli aborti sono aumentati. In particolare in Campania si è passati da 13.618 interruzioni di gravidanza dell'85 a 14.766 dell'86 e in Calabria da 3.453 a 4.395. L'Isis sottolinea che comunque l'aumento registrato in queste due regioni non può essere attribuito solo ad una reale crescita dei casi di aborto, ma anche ad una più esatta elaborazione dei dati rispetto agli anni precedenti.

Sono state infatti create nuove unità di controllo per le interruzioni di gravidanza che, raccogliendo dati fino ad oggi non pervenuti agli assessorati alla sanità, hanno aggiornato e completato il quadro regionale. Le rilevazioni degli anni precedenti sono dunque da considerarsi incomplete. Ma forse i dati si possono interpretare anche con un maggior ricorso da parte delle regioni del Sud all'aborto legale. Molte regioni del Mezzogiorno infatti conservano ancora il triste primato dell'aborto clandestino e se cresce il numero

delle interruzioni legali può voler dire che sempre più donne si presentano nelle strutture pubbliche per abortire.

L'Isis rileva una diminuzione degli aborti anche fra le minoranze, e il dato era stato diffuso dal ministro della Giustizia nella sua relazione annuale dell'86. In quell'anno gli aborti sono stati 1.574, 38 in meno rispetto all'85. Una tendenza alla diminuzione confermata anche quest'anno.

L'Isis accanto ai dati italiani ha incluso anche quelli relativi all'interruzione volontaria nel mondo tratti da una ricerca fatta dall'Alan Guttmacher Institute di Washington. A una stima approssimativa il numero totale degli aborti legali nel mondo dovrebbe ammontare mediamente a 33 milioni in un anno, considerando però che per alcuni paesi come India, Giappone e Polonia si hanno a disposizione soltanto dati parziali e che per la Corea del Nord e per la Turchia non si hanno dati. Negli Stati Uniti il numero degli aborti si aggira sui 1,5 milioni l'anno, con un tasso di abortività di 29,9 per ogni cento gravidanze note.



135 anni
di Polizia
Una festa
a Roma

ROMA. Si è celebrata ieri in piazza di Siena a Roma la festa della polizia «Festa di popolo» come l'ha definita il capo della polizia Parisi ma anche occasione per presentare al presidente della Repubblica al ministro dell'Interno e alle massime autorità dello Stato l'efficienza raggiunta nello addestramento dalle varie specialità e per tracciare il bilancio di un anno di attività. Gli atti di eroismo degli uomini della Ps (14 morti in servizio nell'86) sono stati ricordati con la consegna da parte del presidente della Repubblica delle medaglie al valore civile cinque d'oro cinque d'argento cinque di bronzo. Tra le medaglie d'oro alla memoria, quelle per gli agenti Rolando Lanari e Giuseppe Scravagnieri uccisi nella rapina delle Br a un furgone postale il 14 febbraio scorso a Roma. Medaglia di argento anche per l'agente Pasquale Parente rimasto ferito nella stessa rapina.

Oggi la sentenza sul delitto Ramelli, il giovane sprangato a Milano 12 anni fa. La linea difensiva degli imputati rei confessi

«Lo colpimmo, ma non per uccidere»

Ultime battute per il processo Ramelli, un dibattimento che ha riaperto la dolorosa ferita dei nostri «anni di piombo». Il giovane neofascista, appena diciannovenne, venne sprangato sotto casa sua da alcuni coetanei di Avanguardia operaia. Il ragazzo morì dopo una atroce agonia. «Non volevamo ucciderlo», dicono oggi gli ex-militanti del gruppuscolo extraparlamentare. Oggi la sentenza

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Un'udienza calda non prevista, per la replica della parte civile e le controrepliche di alcuni difensori, e il processo Ramelli si allunga di un giorno. Non c'è di che lamentarsi, del resto visto che a due mesi esatti dall'inizio di un dibattimento così difficile su fatti così lontani e con 25 imputati, il traguardo della sentenza è ormai a portata di mano. Questa mattina, dopo la dichiarazione finale dell'ultimo imputato (un piccolo espediente tecnico per non chiudere il dibattimento a mezzogiorno, e costringere i giudici a una notte in camera di consiglio) la corte si nitre-

ra. Ed è previsto che a tarda sera si ripresenterà in aula con la sentenza.

Per le dichiarazioni finali esaurite in poche parole. «Non ho nulla da aggiungere», hanno detto per la maggior parte. «Confermo di essere estraneo e spero che le mie parole vengano ascoltate in camera di consiglio», ha dichiarato Antonio Belpiede con la voce incrinata. «Ribadisco che sono innocente», hanno detto Brunella Colombelli e Giovanni Di Domenico con tono pacato e sicuro. «Non ho mai voluto né previsto che da un mio atto potesse dipen-

de la vita di una persona», ha ripetuto Claudio Colosio con emozione, e Costa: «Non c'è mai stata la volontà di uccidere».

E la lunga attesa, anche se formalmente daterà da domattina e comincerà Per tutti sarà un'attesa angosciata. Più che in qualunque altro processo, non ci sono certezze sulle quali contare o alle quali cominciare a rassegnarsi. Neanche per i molti rei confessi. Le imputazioni principali sono di omicidio volontario premeditato, di tentativo omicidio plurimo. Ma tutti sono concordi nel confermare, a cominciare dalla stessa accusa che nessuno mai ebbe l'intenzione di uccidere. Di colpire di ferire ma non di uccidere. L'evento mortale si doveva prevedere, sostiene l'accusa. L'evento mortale non era mai stato preso in considerazione anzi si era cercato di garantirsi contro di esso: ribatte la difesa. E sulla qualificazione del reato - volontario? preintenzionale? colposo? - si è giocata la principale battaglia degli imputati

che hanno ammesso le loro colpe.

Il secondo grande tema è quello dell'atteggiamento degli imputati. Hanno confessato quello che lo hanno fatto, hanno anche dato quell'aiuto che potevano dare alle indagini. Se fossero qualificati come terroristi avrebbero diritto ai riconoscimenti riservati ai pentiti o dissociati. A loro carico non ci sono accuse di sovversivismo e questo li esclude da quei benefici ha ricordato il pm. Ma hanno comunque agito per finalità «politiche», e sul punto ci sono dei vuoti legislativi che creano di fatto un'ingiustizia hanno sottolineato le difese sollecitando la Corte a tenerne conto.

Poi ci sono le posizioni degli imputati che si dichiarano innocenti. Quattro per il solo episodio Ramelli - Antonio Belpiede Brunella Colombelli, Giovanni Di Domenico Walter Cavallari. In questo processo per questi fatti di undici dodici anni fa non ci sono che i ricordi di protagonisti e testi. Per Cavallari, i ricordi sono univoci all'aggua-

to Ramelli non c'era. E la questione è tutta su una sua eventuale corresponsabilità politica. Per Colombelli e Di Domenico c'è una sola testimonianza per ciascuno, che indica lei come la staffetta che indicò il luogo più opportuno per l'agguato. Lui come responsabile di zona, all'epoca del servizio d'ordine di Avanguardia operaia. Per Belpiede le testimonianze pro e contro sulla sua presenza sono diverse, e contraddittorie. Come si regolerà la Corte per districare questa impigliata matassa non è davvero facile prevedere.

Infine c'è la grande questione del «contesto storico», la coperta sotto la quale alcuni (e Dp in primo luogo) hanno tentato se non proprio nascondere i fatti venuti alla luce di sfumare almeno i contorni trasformando un processo per omicidio in un gran dibattito sulla «legittimità» di quelle chavi inglesi su «nobiliti fini», sulla «violenza necessaria». E le pennellate più truci a questo improbabile quadro, a onor del vero, le